

Congresso di Mosca



A sorpresa il kazako Nazarbaev ha letto al congresso dei deputati il documento firmato dal presidente e dai leader repubblicani. Nella nuova Unione previsto un centro «leggero» di coordinamento. Ma la destra e l'estrema sinistra già hanno annunciato battaglia.

10.05, muore la vecchia Urss

Non c'era alternativa

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE CALDAROLA

MOSCA. Ad un passo dal disastro, dieci repubbliche hanno firmato un accordo con la mediazione di Gorbaciov. Basterà a fermare la dissoluzione? E se reggerà, quanto durerà questa fragile intesa alla prova di una trattativa che si annuncia dura e piena di ostacoli? La nuova unione di cui ieri è stata gettata la prima pietra non ha la fisionomia di uno stato federale. È una associazione di repubbliche, talvolta veri e propri stati sovrani, che sentono innanzitutto l'urgenza di coordinare le politiche economiche. Non è cosa di poco conto in un paese in cui la divisione del lavoro espone ogni comunità ad una dipendenza ferrea dalle altre, una volta scomparsa l'economia di comando. È una coazione a stare insieme che non a caso ieri nessuno ha messo in discussione. Anche la questione dell'armamento nucleare viene assegnata ad un potere centrale, mentre su quello convenzionale i partners hanno idee diverse.

Un centro «debole» si costituisce, quindi, al posto di quello autoritario di prima. In questo centro il ruolo di Gorbaciov appare, ancora per una fase, determinante. La sua «solitudine», l'assenza, al momento, di potere reale, la forza che deriva dal prestigio, soprattutto internazionale, e la necessità che ci sia una personalità di rilievo ad occupare in questa transizione il ruolo di «primus inter pares», fanno di Gorbaciov ancora un uomo chiave.

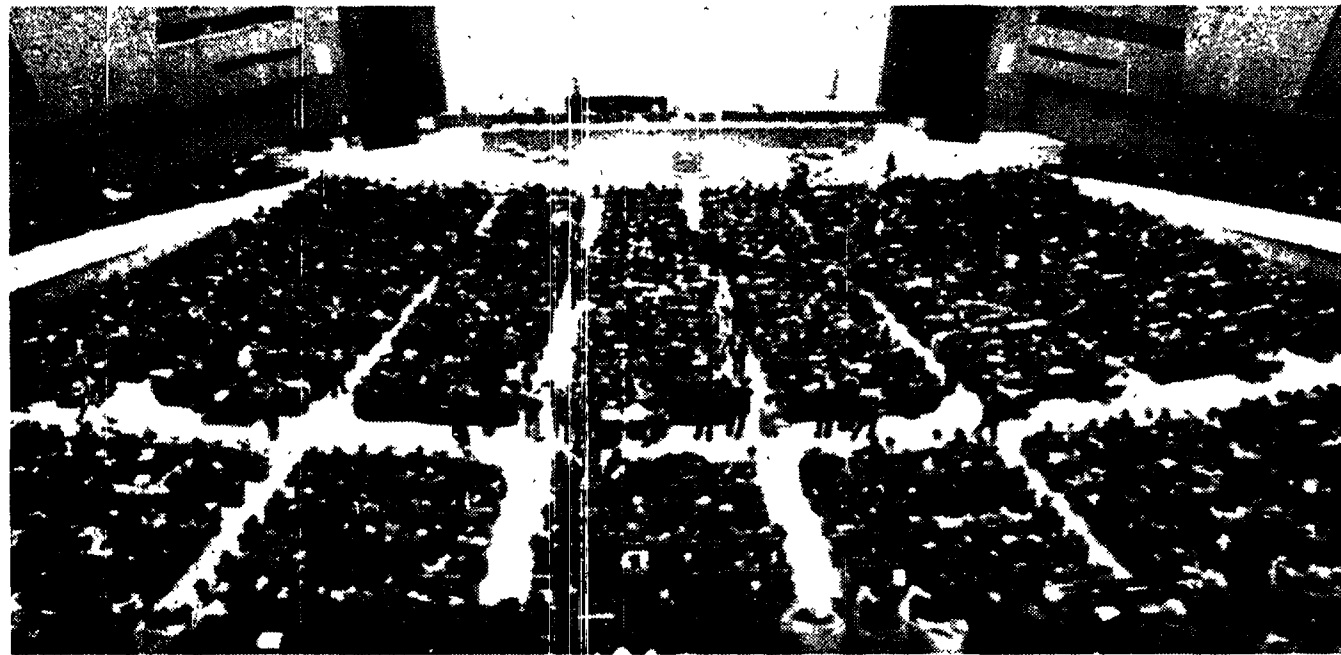
La centralità del presidente è comunque subordinata alla volontà dei soci di maggioranza della nuova unione. Colpiva, ieri, questo stare assieme, in ogni momento dell'assemblea, di Gorbaciov e Eltsin. Colpiva questo Sobchak divenuto portavoce quasi ufficiale delle speranze del nuovo tempo.

Lo smontaggio del vecchio stato totalitario procede inesorabile, senza tuttora incontrare resistenze significative. Ma c'è poco da stare tranquilli. È stato più facile di quanto si immaginasse impedire, nel primo giorno di congresso, il processo a Gorbaciov. L'accordo inter-repubblicano ha spiazzato la destra, che tuttavia non disarma. Nei prossimi giorni questa assemblea, che rumerà quando prende la parola Gorbaciov e applaude gli interventi ancora prudenti dei conservatori, dovrà decidere il proprio suicidio. La cosa stupefacente di questa rivoluzione è questa ossessione legalitaria. Ci sarà, se il congresso approverà, una sorta di costituente formata dai rappresentanti delle repubbliche, un direttorio coordinato da Gorbaciov, e si dissolverà l'ultima istituzione del passato più recente, quella che viene, non dagli anni del breznevismo ma da quelli della perestrojka.

Se non incomberanno pericoli reali e profondi si potrebbe parlare ancora oggi di un miracolo. È crollato un regime potentissimo, eppure tutto sembra svolgersi senza grandi drammi, a parte quello fondativo dei giorni in cui Mosca e Eltsin hanno fermato i golpisti.

Eppure qualcosa del malessere di fondo lo si può cogliere in ogni occasione. Ad esempio in alcuni interventi di deputati dell'«interregionale», il primo gruppo parlamentare organizzato ai tempi del Pcus, che continuano a puntare il dito d'accusa contro Gorbaciov. Oppure in quei distinguo pesantissimi con cui Ucraina, Armenia e Georgia fanno sapere che aderiscono piene di diffidenza. Che cosa accadrà quando scoppieranno conflitti etnici e di frontiera? Il paese più citato ieri, non a caso, è stato la Jugoslavia.

Che cosa hanno tra le mani Gorbaciov e i promotori dell'accordo in extremis di domenica notte? Forse solo la volontà di non cedere, l'assenza di alternativa — ecco il significato morale del rifiuto di dimettersi di Michail Sergeevic — ma anche lo sguardo attento sulla comunità internazionale. Non è un caso che si sia detto ieri che deve essere l'Onu a intervenire sulla richiesta di indipendenza delle repubbliche. I maggiori leaders sentono che mai come ora l'interdipendenza può fermare la disgregazione, dando sbocco ai processi di autonomia. Sanno (e finché non lo dimenticano si può sperare), che sono in gioco non solo i destini dei popoli dell'ex Unione sovietica, ma di tutto il mondo.



I deputati riuniti al Cremlino; dietro al palco non c'è più il ritratto di Lenin, sotto un deputato del gruppo della destra chiama un collega durante la seduta

«Passiamo tutti i poteri alle repubbliche» Patto tra Gorbaciov e dieci presidenti

La vecchia Urss è stata sepolta ieri da Michail Gorbaciov e dai dirigenti di dieci repubbliche. A un Congresso del popolo preso alla sprovvista e incapace di reagire hanno proposto il passaggio di poteri a nuovi organismi di diretta espressione delle realtà repubblicane. La destra e l'estrema sinistra parlando di colpo di Stato e annunciano battaglia. Il «Gruppo interregionale» chiede le dimissioni del presidente sovietico.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI

MOSCA. L'Urss è finita alle 10,05 di mattina del 2 settembre del 1991, quando il presidente del Kazakistan, Nursultan Nazarbaev, a sorpresa, è salito sulla tribuna del quinto Congresso straordinario dei deputati del popolo (senza più l'effigie di Lenin ad occhieggiare dal palco) per leggere un documento firmato dal presidente del paese, Michail Gorbaciov e dai leaders di dieci repubbliche: Russia, Kazakistan, Ucraina, Bielorussia, Turkmenia, Kirghizia, Azerbaigian e Armenia. La sostanza del documento, subito definito «10 più uno», era il passaggio di tutti i poteri dal Congresso del popolo, massima istituzione pansovietica, alle repubbliche con il compito di gestire la fase di transizione che dovreb-

be portare a una nuova unione di stati sovrani. «Sono stato incaricato dal presidente e dai dirigenti di 10 repubbliche di leggere questa dichiarazione alla quale abbiamo lavorato ieri, tutta la notte e questa mattina», ha detto Nazarbaev ai 1900 deputati, altoniti di fronte a questo inaspettato stravolgimento dell'ordine del giorno. In un silenzio assoluto, fuori dell'ordinario in un'assemblea tradizionalmente molto reattiva agli avvenimenti, il presidente della seduta mattutina, Ivan Laptev, ha sospeso subito i lavori, per dar modo alle delegazioni repubblicane di riunirsi e valutare gli sviluppi della situazione.

Il documento «10 più uno» non parla espressamente di scioglimento del Congresso, ma propone la creazione, per

il periodo di transizione, di un «Consiglio dei rappresentanti dei deputati del popolo», nominati sulla base della uguale rappresentanza delle repubbliche; 20 deputati delegati da ogni Soviet supremo repubblicano, con il compito di svolgere funzioni legislative ed elaborare la nuova Costituzione dell'Unione di Stati sovrani; di un «Consiglio di Stato», formato dal presidente del paese e dai

leaders delle repubbliche per coordinare quegli aspetti della politica estera e interna che riguardano gli interessi comuni delle repubbliche; e di un «Comitato economico interrepubblicano provvisorio», formato dai rappresentanti di tutte le repubbliche con il compito di gestire l'economia e portare avanti la riforma economica. Se, come sembra, il documento verrà approvato, gli atti fon-

damentali di questo processo, come l'approvazione della nuova Costituzione, verranno gestiti direttamente dalle repubbliche, svuotando appunto di ogni potere l'attuale Congresso del popolo. Il disegno politico-istituzionale che emerge dall'accordo fra Gorbaciov e i presidenti delle 10 repubbliche prevede dunque un «centro» leggero con poteri di coordinamento

in materia economica, militare, strategica (dovrebbe restare un unico esercito sovietico) e di politica estera, in grado di armonizzare gli interessi delle varie repubbliche. Ma nemmeno questo è del tutto scontato, perché ieri i dirigenti dell'Urss hanno detto di ritenere questa «documentazione» troppo «scentistologica» già nella loro repubblica si sta lavorando alla costituzione di un esecutivo e di una moneta locale. E l'Ucraina, come si può facilmente capire, dovrebbe essere uno dei pilastri della nuova Unione. Il Congresso deve riconoscere che il potere oggi appartiene alle repubbliche e per quel che riguarda l'indipendenza l'Ucraina non pone la questione in questa sede e perché non vogliamo autorizzazioni», ha detto il presidente ucraino Kravchuk dopo che i rappresentanti di alcune repubbliche — la Georgia e la Moldavia — avevano chiesto di inserire nell'ordine del giorno del Congresso il riconoscimento della loro indipendenza (previsto, secondo il piano iniziale dei lavori di questa sessione, solo per il Baltico). La maggior parte delle altre repubbliche — per la Russia ha preso la parola Anatolij Sobchak — hanno invece appoggiato «in via di principio» il documento «10 più uno», dopo aver consultato le rispettive delegazioni.

Confederazione di stati sovrani, come vorrebbero Gorbaciov, Eltsin e Nazarbaev, oppure associazione economica sul modello Cee e alleanza militare sul modello Nato (lungue con eserciti nazionali) come chiede l'Ucraina: sono queste le due diverse interpretazioni del documento «10 più uno», una delle quali dovrà ottenere il via dal Congresso. Ma c'è ed è questo il paradosso di questa fase di confusione istituzionale e di passaggio di poteri: il Congresso del popolo non ha altra possibilità, se vuole ancora svolgere un ruolo, che quella di dare la copertura costituzionale al processo in corso, decretando così legalmente il suo autoscoglimento. La sua fine, infatti, è comunque segnata. Sobchak lo ha detto chiaramente: «Il Congresso approva il documento oppure i rappresentanti delle repubbliche e i democratici abbandoneranno i lavori per impedire alla destra di organizzare la rivincita». La forzatura è evidente: è difficile negare che ieri si è svolto sotto i nostri occhi un colpo di mano si è capito fin dalla ripresa dei lavori nel pomeriggio, quando Gorbaciov ha preso la presidenza della seduta e ha proposto, con un solido fare autoritario, che il presidente dell'assemblea fosse composto dai leaders repubblicani. E' apparso chiaro allora che i giochi ormai erano fatti e che prendemmo atto «il Comitato di controllo costituzionale» appoggia la dichiarazione dei presidenti», ha detto Sergej Alexeev, presidente dell'Alta corte, pur riconoscendo le palesi violazioni del regola-

mento» e ne ha spiegato i motivi: «La nostra Unione si sta già disfacendo, ci siamo avvicinando alla situazione jugoslava... questa dichiarazione è l'unica alternativa al colpo di stato».

Il Congresso del popolo si è dunque concluso, prima di cominciare? Probabilmente no, perché dopo lo «bandamento iniziale» l'opposizione alla sua liquidazione potrebbe crescere nelle prossime ore. In altre parole il rischio di un drammatico confronto resta altissimo. Non solo la destra e il gruppo «Sojuz» hanno annunciato battaglia, ma anche l'ala più radicale del movimento democratico sembra intenzionata a creare situazioni di conflitto. Già ieri Alexander Obolenski, presidente del partito socialdemocratico e membro del «Gruppo Interregionale», ha chiesto di mettere in agenda le dimissioni di Michail Gorbaciov, per le sue responsabilità nel colpo di stato. Ma l'opposizione di una parte dei democratici è a tutto il processo delineato dal documento «10 più uno». «Dobbiamo smettere di trattare la Costituzione come se fosse una squaldrina, adeguandola ai voleri di ogni nuovo dirigente che viene... abbiamo portato il paese sull'orlo della rovina con i nostri esperimenti sulla Costituzione», ha detto fra gli applausi dei delegati, Obolenski. Si potrebbe quindi delineare: già oggi un fronte di opposizione che va da «Sojuz» all'ala più estrema dei democratici. Nella grande hall del Palazzo dei Congressi, ieri, molti personaggi della destra parlavano apertamente di colpo di stato in corso: «approfittano di quello finto (di Janine e compagni ndr) per fare adesso quello vero», ha commentato Sergej Baburin, il leader del gruppo «Rossa», «è un colpo di stato anticostituzionale», ha detto ancora il colonnello Petrusevko, uno dei leader di «Sojuz». La tesi più accreditata negli ambienti democratici che sostengono l'operazione cordata ieri è che Gorbaciov, Eltsin e gli altri temevano la possibilità di un colpo di stato costituzionale — in altre parole l'introduzione dello stato d'emergenza per vie legali — da parte di un Congresso sostanzialmente conservatore (un terzo dell'assemblea è stato eletto dalle organizzazioni sociali, Pcus, sindacati, komsovol, ecc) e si sono mossi con rapidità per tagliare la strada alla destra.

Tutto questo fa ritenere che la partita in questo Congresso — che durerà tre-quattro giorni — è solo all'inizio. Ma anche la strada per la costruzione della nuova Unione, «a notizia di ieri» sarà che, in risposta alla dichiarazione d'indipendenza dell'Azerbaigian, il Nagorno-Karabakh (la famosa enclave abitata prevalentemente da armeni) ha elevato il proprio status da regione autonoma inserita nell'Azerbaigian a repubblica autonoma, è un segnale molto pericoloso di conflitti futuri sempre meno controllabili.



Stanislav Shatalin, l'economista ex consigliere di Gorbaciov

«Sono ottimista, qui da noi non ci sarà lo scontro serbo-croato»

«Sì, sono ottimista, da noi non ci sarà mai un problema serbo-croato», Stanislav Shatalin, ex consigliere di Gorbaciov, è sicuro. I problemi dell'Urss del dopo golpe non saranno quelli della Jugoslavia. Lo preoccupano invece i rifornimenti alimentari ed energetici. «Questi sono i nostri problemi e servono passi decisi verso il mercato. Stiamo lavorando ad una convenzione sulla comunità economica».

DALLA NOSTRA INVIATA

MOSCA. Stanislav Shatalin si aggira allegro e vivace per i corridoi del Congresso. Non aveva da tempo l'aria soddisfatta che ostenta ora. Certo non l'aveva nello scorso gennaio quando, dopo i fatti di Vilnius, decise di abbandonare il Pcus e di rivolgersi con una lettera aperta agli elettori per chiedere perdono. Perdonò per «non aver compreso che il programma democratico di riforma dell'economia andava difeso sino in fondo, che cedere su quello preparava la strada alla revanche delle forze conservatrici». Consigliere economico di Gorbaciov, Shatalin coordinò il lavoro del famoso «programma dei 500 giorni»

che, esattamente un anno fa, fu oggetto di una violentissima battaglia politica. Allora cominciò l'offensiva di destra sviluppata nell'arco di tutto l'anno VI della perestrojka e culminata nel tentativo di colpo di Stato del 19 agosto.

Professor Shatalin, a quanto pare, si è rimesso al lavoro. Nel suo caso c'è un altro piano economico?

Sono molto soddisfatto del lavoro svolto insieme alle repubbliche. Siamo lavorando all'idea di una convenzione sulla comunità economica. I rappresentanti di tutte le repubbliche sono d'accordo, con l'eccezione di Mircea Snegur, il presidente moldavo. L'idea di

fondo della Convenzione è che sia creata da Stati liberi. Il discorso non riguarda solo i balcani, ma tutte le repubbliche. La convenzione, inoltre, secondo me, deve essere allargata ai paesi dell'ex campo socialista. Ho parlato con gli ambasciatori di Bulgaria, Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia. Dobbiamo lavorare a una comunità aperta a cui dovrebbe essere interessata anche la Germania, perché anche l'ex RDT ha bisogno di un mercato non sviluppato come è il nostro.

Dunque lei è ottimista?
Sì, lo sono ma si dovrebbero compiere alcuni passi politici che ancora non sono stati fatti e che non mi sembra si stia in procinto di fare.

A cosa si riferisce?

Al riconoscimento dell'indipendenza delle repubbliche. Se questo passo fosse compiuto si procederebbe rapidamente nel senso della stabilizzazione economica. Sono assolutamente sicuro che l'indipendenza politica favorirà l'unione economica.

Ma l'Ucraina, già ora, pone

il problema di un proprio sistema monetario, di barriere doganali, come crede si possano affrontare questi problemi?

Il problema delle dogane e dei dazi dipende dalla politica valutaria. Da quante valute ci saranno, dalla politica creditizia e finanziaria, dal mercato del lavoro. Non si può precisare tutto subito ma io sono convinto che non si deve fare alcuna pressione politica sull'Ucraina. Non credo che gli Ucraini siano disposti a firmare un trattato politico dell'Unione ma sono al tempo stesso convinto che non usciranno dall'area economica che unisce le tre repubbliche slave, Russia, Ucraina, Bielorussia. Del resto, per fortuna, è stato chiarito che non vi è alcun problema di confini, gli Ucraini non vogliono armi strategiche.

Dunque lei è ottimista sulla situazione attuale del paese?

Sono ottimista nel senso che da noi non ci sarà mai un problema serbo-croato. Sono invece preoccupato di cosa si darà da mangiare alla gente, dell'approvvigionamento



Una moscovita arringa la folla che si è riunita all'ingresso del Cremlino per il Congresso; a fianco, Stanislav Shatalin

energetico per il riscaldamento. Questi sono i problemi e ci sono necessari passi decisi verso il mercato. Agisce ancora lo stereotipo secondo cui i problemi dell'emergenza o della riforma economica, è una illusione. Le due cose devono camminare di pari passo. Prenda il caso del grano. Ne ho discusso con i lituani, mi han-

no detto che in questo momento loro nascondono il grano perché non è conveniente venderlo. Non c'è problema di rifornimenti, c'è di tutto. Ma se si pretende di ottenere gli approvvigionamenti con il pugno di ferro non si otterrà niente: i contadini, come sempre, troveranno il modo di nascondere ciò che hanno.

Un'ultima domanda. Quale

ruolo attribuisce a Gorbaciov in questo processo?
Ho un'idea in mente ma è troppo presto per spiegarla. Il fatto è che se dovremo accettare de facto che il paese non esiste più allora non può esserci un presidente. Una comunità non ha un presidente, semmai ha un re. Ma io penso che il buon senso prenderà il sopravvento. □ J.B.